

Terremoti commerciali

Metafore della crisi Una serie di articoli dedicati ai termini impiegati per descrivere le crisi economiche e le loro conseguenze – Quinta parte

Daniele Besomi

I terremoti (e più raramente le eruzioni vulcaniche) con il loro potenziale distruttivo costituiscono una buona base per una rappresentazione metaforica delle crisi. L'uso che ne è stato fatto dagli autori dell'Ottocento è simile a quello che prende come termine di paragone le tempeste (v. «Azione» del 5.11.'12 e del 26.11.'12, articoli 2 e 3), seppure ricorra meno frequentemente. Ammette tuttavia anche un uso aggiuntivo, poiché permette di illustrare non solo gli approcci che enfatizzano la singolarità di ciascuna crisi e che sottolineano invece il loro ricorrere ed appartenere alla medesima famiglia, ma anche l'interpretazione delle crisi come risultato anomalo delle normali fluttuazioni degli affari (v. articolo 1 della serie, «Azione» del 29.10.2012).

Distruzione su vasta scala

Gli autori che condividono la «prospettiva della crisi» colgono dei terremoti il carattere anomalo, imprevedibile, distruttivo e improvviso, con scosse secondarie che si protraggono per qualche tempo. Ne emerge una descrizione che rafforza quella, analoga, basata sulla similitudine con le tempeste —tanto che a volte entrambe le metafore sono usate congiuntamente.

I terremoti distruggono. A volte tutto, a volte solo gli edifici più deboli; e, se sono sufficientemente lontani, trasmettono solo deboli tremori. Queste caratteristiche sono alla base di diverse interpretazioni delle crisi economiche

L'aspetto più ovvio è quello della devastazione: le crisi, come i terremoti, lasciano dietro di sé vittime e rovine. L'enfasi è esclusivamente sul danno, senza che si possa intravedere qualche lato benefico. Il «Times» di Londra, per esempio, nel 1857 descriveva come segue il panico finanziario appena scoppiato negli Stati Uniti: «New York era in uno stato di convulsione. Un terremoto finanziario stava scuotendo le sue istituzioni monetarie al loro centro. Cadevano l'una dopo l'altra. Ad ogni scossa ne succedeva un'altra». Due anni dopo, tornando sull'evento, il quotidiano ricordava «il grande panico del 1857 nel mondo commerciale, che a suo tempo il «Times» aveva chiamato «terremoto commerciale», quando stabilimenti [bancari] prudenti e di lunga tradizione così come quelli corrotti cadevano, e banca dopo banca esplodono in fragorosi collassi». Analogamente, il «Friend of India» descriveva nel 1855 «il terremoto finanziario del 1848, che ha rovesciato molti tra gli stabilimenti commerciali più forti e ha ridotto il governo della repubblica all'insolvenza». Così come un terremoto distrugge tutto, la crisi non ha riguardo per le imprese più solide: lo sfacelo è universale. E avviene all'improvviso — ancora più della nube nera che appare all'orizzonte e poco dopo genera la tempesta. Come spiega il «New York Herald-Tribune» del 1861, durante la crisi del 1837 «l'intera massa monetaria del paese è stata inghiottita come da un terremoto. È scomparsa in una sola notte. Il commercio nei mercati e nei negozi si trovò improvvisamente sospeso per mancanza di contante».



La sede della Lehman Brothers Bank, New York: il suo crollo minacciò l'intero sistema finanziario nel 2008. (Keystone)

In questa concezione della crisi, interpretata come evento estraneo al funzionamento normale del sistema economico, il riferimento ai terremoti permette di attribuire le crisi di un paese ai riverberi di scosse che hanno luogo altrove. L'economista liberale francese Pellegrino Rossi scriveva nel 1843 che «vi è, proprio mentre stiamo parlando, una crisi commerciale in Europa. Intensa, come naturale, nel paese in cui ha avuto origine, ma si percepisce anche da lontano, come una specie di terremoto». In modo simile, un anonimo nel 1841 spiegava le difficoltà economiche dell'Inghilterra alla fine del decennio precedente come una scossa secondaria della crisi americana: «Se guardiamo alle convulsioni che recentemente hanno visitato i mercati americani, e consideriamo la stretta connessione che esiste tra i loro mercati e i nostri, ... possiamo, anche senza addentrarci nella ricerca delle cause, sorprenderci di subire dei tremori qui quando là hanno avuto un terremoto?».

Le crisi periodiche

Altra caratteristica dei terremoti appropriata a questa concezione di crisi è quella dell'imprevedibilità. La metafora è stata usata in questo senso da un avversario di questo punto di vista, Morier

Evans, come espediente per enfatizzare un aspetto dell'interpretazione centrata sul ricorrere delle crisi. Una volta constatato che le crisi tendono a ripresentarsi ad intervalli più o meno regolari (al tempo in cui scriveva, nel 1859, le crisi sembravano tornare ad intervalli decennali), Evans contrappone la metafora della marea (di cui ci occuperemo in un prossimo articolo) all'immagine del terremoto: «mentre l'ampiezza massima della marea può essere determinata in anticipo, e il periodo della sua durata può essere accuratamente predetto, così che il momento in cui si presenta è soggetto, come molti altri fenomeni naturali, a leggi accertabili, suscita meraviglia notare quanto poco la scienza del calcolo riesca a far presa su quelle crisi mercantili che di tanto in tanto scuotono le nazioni. Ci sono, certo, persone che predicono con confidenza il periodo in cui si manifesterebbero; ma la maggior parte degli osservatori guardano ad esse come si guarderebbe al verificarsi di un terremoto, che non può essere previsto né prevenuto, ma solo subito passivamente. È certo, però, che se le fasi di questo fenomeno fossero esaminate più accuratamente, e le condizioni in cui si manifestano fossero analizzate con cura, la comunità sarebbe presto in possesso di un'accurata diagnosi, e sa-

rebbe meglio preparata a gestire i sintomi premonitori».

Seppure in negativo, la metafora del terremoto richiama dunque la possibilità di determinare una legge generale delle crisi, in contrasto con l'idea che le crisi sono un'anomalia. Il primo passo in questa direzione è quello di considerare le crisi come un prodotto, certo non desiderabile ma necessario, della normale attività economica, più precisamente degli eccessi che si manifestano durante le fasi prospere. L'immagine del terremoto è servita anche ad illustrare questo processo. Un autore anonimo, nel 1865, sostiene che «i filosofi ci dicono che le tempeste sono necessarie per ripulire l'atmosfera, e che le devastazioni che ne seguono non sono che il risultato necessario della grande potenza che occorre esercitare per ottenere questo effetto. Ci dicono anche che terremoti e vulcani sono la conseguenza naturale del progresso e dello sviluppo di quelle operazioni naturali tramite cui la terra progredisce verso il suo stato di maturazione. Il filosofo della storia non mancherà di mettere in rilievo il ricorrere di cicli di rivoluzioni politiche e di anarchia, che sono le necessarie lotte della vita nazionale verso lo stato perfetto di libertà e prosperità che nessuna nazione ha ancora raggiunto. Così

l'economista politico, o il finanziere, ci ricorda che la vita commerciale, come tutti gli altri tipi di vita, deve avere le sue crisi; e che esse sono per il mondo del denaro ciò che tempeste, terremoti e rivoluzioni sono per i loro rispettivi campi. Questo è un indubbio fatto che esse rivelano, così come è chiaro che la loro causa può essere ben definita dall'operazione di leggi conosciute» — anche se, conclude l'autore, mentre tempeste e terremoti possono essere previsti (oggi sappiamo naturalmente che per questi ultimi non è il caso), le crisi rimangono soggette a comportamenti erratici e imprevedibili.

Non solo la causa, ma anche l'effetto dei terremoti viene reinterpretato in questa prospettiva. I terremoti commerciali sono un mezzo per ritornare all'equilibrio e alla purezza originaria che operano provocando danni non in modo uniforme, ma solo alle strutture meno solide. Lo spiega per esempio de Molinari: dopo il «terremoto finanziario» ad Amburgo nel 1857, «senza dubbio al suolo sono sparpagliate molte rovine; ma, d'altro lato, questa grande scossa non ha prodotto dei buoni risultati, sbarazzando il mondo degli affari dalle costruzioni effimere della speculazione? Non è stato utile anche arrestando la moltiplicazione di quegli edifici, senza solidità, che i faccendieri improvvisavano con meravigliosa rapidità sulle sabbie mobili del credito? Ha causato molti disastri, ma non ne ha forse prevenuti in numero maggiore?». Qui la metafora dei terremoti opera in congiunzione con quella edilizia, la quale, come vedremo in un prossimo articolo, offre parecchi altri spunti.

Dalla fluttuazione locale al sommovimento generale

La metafora delle scosse telluriche, intanto, si presta anche a una terza interpretazione delle crisi, che abbiamo chiamato «delle fluttuazioni» (v. articolo 1). La produzione e il commercio sono costantemente soggetti a variazioni accidentali, solitamente di poco conto, a cui il sistema economico rimedia con delle reazioni automatiche. Per esempio, l'apertura di nuovi sbocchi commerciali attira capitali in quella direzione; ciò crea temporaneamente uno squilibrio poiché altri rami della produzione si trovano sguarniti, ma i movimenti dei prezzi relativi tendono a riequilibrare la situazione. Può darsi tuttavia che tali fluttuazioni vengano amplificate da fattori istituzionali, oppure che si sovrappongano accidentalmente dando luogo a crisi più gravi.

Quest'ultima variante è descritta in un articolo del «Caledonian Mercury» pubblicato nel 1826. Fatti accidentali o errori di valutazione possono portare a perdite individuali, che tuttavia possono tramutarsi in rovina per l'intero sistema economico. L'attributo dei terremoti chiamato in questione in questo passaggio è quello della sua intensità, che può dar luogo a leggeri tremori o essere distruttiva: «Vi sono certe fluttuazioni inerenti ad ogni tipo di commercio e di affari che, quando capitano, non possono che creare imbarazzo [finanziario] ai commercianti. Un grande e improvviso cambiamento nei prezzi è una di queste cause di perdita e disordine; la fiducia malriposta è un'altra; e l'impiego di capitale in un eccessivo volume di scambi e in avventure perdenti è la terza, e più efficiente, causa di perdite, frequente motivo di rovina. Tutte queste cause operano costantemente in ogni comunità commerciale, che agitano in proporzione alla loro gravità. In questo modo generano a volte qualche insignificante esplosione in qualche parte remota del mondo commerciale, mentre a volte causano un terremoto».